

Luciano Barca

Pur dando dei voti individuali di merito non eguali per tutti — se ho ben capito, per esempio, l'avvocato Piccardi darebbe un sei meno ad Amendola, mentre darebbe un sette a Silvio Leonardi — molti si compiacciono del fatto che noi comunisti staremmo finalmente imparando che esiste una dimensione europea, e avremmo rapidamente superato la fase dell'apprendistato. E taluni rivendicano il merito — lo ha fatto nel modo presuntuoso che gli è congeniale il partito repubblicano, ma anche altre forze meno presuntuose e più coerenti — di esserci stati maestri.

Io non negherò che in questi anni abbiamo imparato varie cose. Nell'agosto, subito dopo i provvedimenti di Nixon, sollecitando un ripensamento da parte degli altri circa il rapporto Europa-Stati Uniti (cosa che si è purtroppo scarsamente verificata se ancora oggi — a differenza del prof. Petrilli del cui realismo devo dare atto — l'on. Scarascia Mugnozza rifiuta di ammettere il contesto di fatto in cui il Mec, appendice della Nato, era sorto), io stesso parlai apertamente — e la frase suscitò uno scalpore che non susciterebbe più dopo questo convegno — della necessità di un ripensamento nostro del valore di una dimensione europea nell'ambito della quale andavano cercati una risposta ai provvedimenti americani e il superamento di Bretton Woods. Del resto noi non abbiamo mai avuto paura di cogliere la verità o le verità che ci fossero nelle stesse proposizioni dei nostri avversari. Gramsci ci ha insegnato a farlo e mi sembra che noi comunisti italiani siamo stati sempre abbastanza bravi, scusate la im-

modestia, nel cogliere la differenza che i latini e i romani ci hanno insegnato tra l'inimicus e l'hostis: e abbiamo sempre cercato di ragionare e di dialogare con l'hostis. Ma se abbiamo imparato anche da qualche verità parziale altrui — e questo convegno dimostra la serietà della nostra riflessione e del nostro approfondimento, e testimonia della volontà nostra di tener seriamente conto dei contributi altrui — se, dicevo, abbiamo imparato è anche perché noi comunisti avevamo forse una particolare predisposizione per cogliere queste verità, e l'avevamo proprio come comunisti italiani.

Nota nella sua relazione l'on. Iotti che la fase attuale è caratterizzata da due tendenze del tutto opposte: da una parte per ciò che riguarda i popoli emergenti questo periodo può apparire come quello in cui è prevalente nello sviluppo della coscienza dei popoli la conquista della nazione, come quello in cui il problema della sovranità nazionale trova un momento di espansione e di affermazione. Contemporaneamente, nel corso di questi venticinque anni, si è cominciata ad affermare una tendenza del tutto opposta e cioè la necessità di uno sviluppo che superi l'angustia dei limiti nazionali e realizzi forme di integrazione.

Orbene, ciò che risulta vero guardando all'orizzonte internazionale, è vero anche, a mio avviso, sul piano interno, guardando ai rapporti tra le classi, guardando in particolare alla classe operaia di cui noi, partito comunista, siamo parte, guardando all'interno del nostro stesso partito. Noi, partito comunista e operaio, non solo sentiamo in modo particolare, ma viviamo in modo diretto per la nostra natura tutti i problemi propri dei popoli emergenti, e sentiamo profondo, nella fase del capitalismo di Stato e di un intervento statale crescente, il valore di categorie quali l'interesse nazionale, la sovranità nazionale, lo Stato democratico (ricordo qui, per inciso, che nel momento in cui l'intervento statale nell'economia è costretto ad avvenire in una dimensione democratica, esso apre la strada, attraverso il primato della politica,

a un peso e a un ruolo nuovi della classe operaia nelle scelte economiche).

D'altra parte, per la nostra natura e per la nostra storia di comunisti, oltre che per avere come principale alleata strutturale nella lotta contro i rapporti di produzione la mobilità di quelle forze produttive che oggi cercano un orizzonte internazionale, noi sentiamo contemporaneamente la oggettiva spinta internazionalista. Viviamo dunque in un travaglio, non sempre ben risolto e che forse non sarà mai nemmeno pienamente risolvibile, in cui nel nostro interno si incontrano e si scontrano entrambe le tendenze della fase attuale. E la verità, difficilmente oppugnabile, è che la prima tendenza che ci ha storicamente caratterizzato è semmai quella internazionalista. E un risvolto del fascismo è che noi comunisti italiani abbiamo vissuto (o l'ha vissuto quell'avanguardia che ha ricostituito il partito comunista come partito di massa) questo fatto internazionalista in modo particolare.

Mi permetta l'on. Scarascia Mugnozza di ricordare che taluni problemi di fusione europea, di selezione europea dei quadri, di mediazione europea, di sintesi europea, problemi con cui forse oggi egli si scontra come presidente della commissione politica nella Cee, furono di fronte ad esempio, in momenti ben più drammatici, a Luigi Longo quando era commissario politico delle brigate internazionali in Spagna, in una situazione in cui non sempre era facile unire, sintetizzare, coordinare i vari momenti nazionali. Ho letto in questi giorni una lettera di Edoardo D'Onofrio che racconta le lotte, le sofferenze attraverso cui i vari uffici quadri dei vari partiti comunisti presenti in Spagna sono poi diventati un solo ufficio quadri, un solo ufficio politico, un solo ufficio militare. Abbiamo vissuto dunque ben prima di altri e in altre circostanze questa esperienza, questa fatica di costruire un organismo politico a livello europeo. La conquista piena della dimensione nazionale è avvenuta dopo. Ed è proprio perché questa dimensione nazionale è stata conquistata saldamente per la

classe operaia, con una operazione politica che era essenziale (e che è merito in primo luogo di Palmiro Togliatti aver fatto), che oggi possiamo approfondire da posizioni giuste il discorso dell'Europa.

Qualcuno ha trovato errata la nostra definizione del Mec, affermando, mi pare, che noi consideriamo il Mec puramente e semplicemente una zona di libero scambio. In realtà mi sembra che nella relazione di Silvio Leonardi ci sia una definizione più completa. Leonardi dice che oggi il Mec è qualcosa di più di una semplice unione doganale, ed è qualcosa di meno, di molto meno, di una unione economica.

L'on. Scarascia Mugnozza ha sostenuto, sia pure con cautela, che esso è già un'unità politica, o che, comunque, il Mec è già una dimensione politica. Ebbene, proprio nel fatto che il Mec non è una dimensione politica, né una unità politica sta la ragione della crisi e dell'esigenza di una trasformazione radicale dei trattati di Roma. E per superare il limite che al Mec deriva proprio dall'assenza di questa dimensione politica non basta moltiplicare le riunioni dei ministri degli esteri o del tesoro. Per superare questo limite occorre trovare una dimensione democratica, che consenta alla classe operaia di avere nell'Europa la collocazione che ad essa spetta e un diverso rapporto. Un'Europa diversa è un'Europa, avvocato Piccardi, diversa indubbiamente anche per estensione, e la conquista di questa nuova dimensione passa necessariamente, piaccia o non piaccia, attraverso l'istaurarsi di rapporti nuovi tra Mec e Comecon.

Ma l'Europa diversa che vogliamo costruire non è solo un'Europa diversa per estensione: è anche un'Europa diversa per la collocazione nuova che in essa deve avere la classe operaia, per il rapporto politico nuovo che in essa deve realizzarsi con la classe operaia. Io non sottovaluto il rapporto sindacale; sento tutto il dramma di un sindacato ancora scarsamente presente a livello europeo. Ma non basta e non può bastare il rapporto dell'Europa o, meglio, degli organismi europei con la classe operaia nella sua

pura condizione rivendicativa quale è essenzialmente, anche se non esclusivamente, il rapporto con i sindacati. Abbiamo bisogno di qualcosa di più: abbiamo bisogno di un rapporto politico, abbiamo bisogno di un rapporto con la classe operaia nel momento in cui essa esprime una sintesi politica, nel momento in cui si presenta come portatrice di soluzioni di governo.

Solo operando in questo modo nella dimensione più propriamente politica è possibile andare avanti in quella integrazione « positiva » di cui parlavano Leonardi e il professor Petrilli, ed è soltanto in una Europa diversa, che abbia un rapporto politico diverso con la classe operaia, che è possibile vincere determinate battaglie e dominare le forze di mercato oggi ampiamente governate e manipolate dalle « società multinazionali ».

Il dottor Carli, parlando in occasione dell'ultima « Giornata del risparmio », riconosceva, bontà sua, che le società multinazionali hanno l'effetto di drenare capitali e risorse dalla periferia verso il centro. Riprendendo l'immagine della piovra si può dire che esse riescono attraverso ogni singolo tentacolo a drenare potere e denaro — potere di comando — verso la testa della piovra. Ora vorrei osservare che ai pericoli gravi di un tale drenaggio non possiamo non essere particolarmente interessati noi che siamo quella regione dell'Europa che ha al suo interno quell'altra regione particolare che si chiama Mezzogiorno. Ebbene, come combattere fenomeni di questo genere se non sul piano di un controllo politico effettivo, e quindi rafforzando il momento, la dimensione politica e dando a questo momento e a questa dimensione una autonomia rispetto al sistema in atto? Questo può avvenire solo a patto che nella sede delle decisioni politiche la classe operaia, quale forza antagonista del sistema delle società multinazionali, quale portatrice di determinate esigenze, anche delle classi più diseredate, abbia un suo posto e un suo peso.

Per il monopolio (questa parola urta molti, e qualcuno ha sco-

perto che noi comunisti siamo culturalmente arretrati perché continuiamo a parlare di Europa dei monopoli, ma il problema non cambia anche se si vuole parlare di Europa degli oligopoli e delle società multinazionali), per il monopolio o per l'oligopolio, dicevo, è abbastanza indifferente in definitiva, che la sede della decisione politica sia a Roma o a Strasburgo, o a Bruxelles. Il risultato per il grande monopolio, per la grande società multinazionale, per il grande gruppo oligopolistico sarà lo stesso. Ma possiamo dire oggi che sia lo stesso per la classe operaia? che sia cioè indifferente per essa che si decida a Roma o che si decida a Bruxelles o a Strasburgo?

Non pongo questa domanda pensando al fatto che qui in Italia c'è un comunista ogni quattro, mentre immersi nell'unità della piccola Europa del Sei o della media Europa del Dieci, noi saremmo soltanto uno su undici o su dodici, o ancora peggio. No. Non sono questi calcoli di parte, un po' ristretti, che mi interessano anche se, certo, mi auguro che negli altri paesi europei abbiano sviluppo e successo i diversi partiti comunisti. Quello che invece mi pongo con preoccupazione è un problema di democrazia delle istituzioni europee, di democrazia degli altri paesi europei e, in questo quadro, del ruolo generale della classe operaia.

Oggi troppe volte l'Europa e il Mec sono opposti come un limite non alla sovranità nazionale, ma al bisogno di sovranità della classe operaia, come limite ai problemi che la classe operaia vuole e deve affrontare.

L'avvocato Piccardi, seguendo una moda cara a certo azionismo, a certo radicalismo italiano, ci ha rimproverato di essere troppo spesso portatori di problemi di categorie arretrate, derelitte. Io credo che la classe operaia mancherebbe al suo ruolo se non si facesse carico, su una sua linea di progresso e di sviluppo, dei problemi di queste categorie derelitte. Ma vorrei partire da questi rimproveri per capovolgerli con durezza contro quanti stanno usando il Mec e l'Europa proprio per ribadire la condizione di ar-